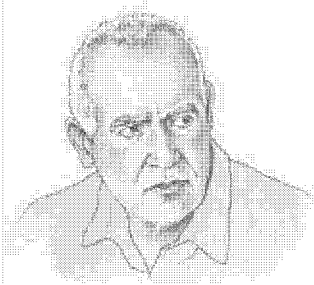


LA PROVOCAZIONE

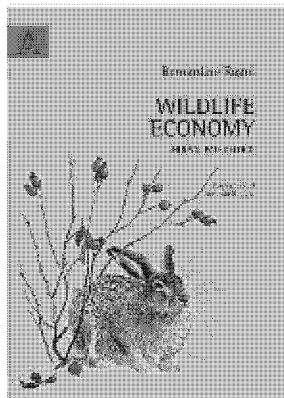
Gli animali selvatici come fonte di reddito

L'Italia possiede un patrimonio utilizzato male: la fauna. E allora perché non metterlo a frutto con due proposte solo all'apparenza inconciliabili? Da un lato regolamentare l'abbattimento di alcune specie e farne pagare cara la caccia e dall'altro valorizzare le riserve naturali. Si chiama «wildlife economy», ed è la tesi di un celebre zoologo.



di Bernardino Ragni

esperto di biologia
e professore di zoologia
ambientale e gestione
faunistica all'Università
di Perugia.



Il saggio di Bernardino Ragni: *Wild life economy* (Aracne, 126 pagine, 9 euro).

«**W**ildlife economy» significa trarre beni, servizi e reddito dalla fauna selvatica. Perché se vogliamo salvarla dobbiamo farla diventare una risorsa economica, sia pure con cautela. E ci sono due strade principali per farlo, entrambe percorribili: catturando l'animale selvatico nel suo ambiente per un consumo di tipo alimentare, o utilizzandolo a scopo didattico, di osservazione naturalistica.

La caccia oggi è regolata da una legislazione obsoleta che la concede a singoli cittadini, invece dovrebbe diventare prevalentemente una sorta di turismo venatorio redditizio. Il cinghiale, per esempio, dagli anni Ottanta a oggi si è diffuso al punto da costituire una popolazione enorme lungo tutta la penisola, l'arco alpino, la Sardegna, anche in Sicilia. Ma la legge italiana è inadeguata a vederlo come risorsa. Lo stesso vale per i lupi, una folta popolazione. Si potrebbe farne pagare caro l'abbattimento. Gli animali sono una risorsa di bioeconomia straordinaria, da rispettare con un consumo sostenibile: prelevandone una quantità tale da non metterne in crisi la riproduzione, rimanendo sotto la capacità di carico. In un territorio dove ci sono cento caprioli, ogni anno non dovrei prelevarne più di 60/50 altrimenti in pochi anni la popolazione si estingue. L'altra strada per trasformare gli animali in bio-risorse è farne oggetti di osservazione naturalistica e di apprendimento, un'attività didattica a pagamento. Non catturare il lupo, l'orso o la lince, ma osservarli nel loro habitat naturale. In questo caso, un turismo zoologico.

Queste due strategie non sono in alternativa l'una all'altra, ma devono coesistere.

La mia proposta non è popolare, mi rendo conto. Oggi, in Italia, prevalgono due mentalità contrapposte: quella contemplativa di ambientalisti e animalisti, per cui l'animale «guai a chi lo tocca»; e quella puramente consumistica di tipo venatorio, non finalizzata a nulla se non al piacere atavico di cacciare. La visione della fauna come risorsa economica è nuova per l'Italia. Eppure ci sono esempi stranieri: lo si fa negli Usa con grandi cervi e alci; in Australia per certi tipi di canguro; in Scozia c'è qualcosa di simile con alcuni uccelli selvatici o nei paesi centro-orientali, sui grandi mammiferi, orso e lupo compresi. In Africa il concetto di wildlife farm è basato proprio su questa idea.

Non solo: dovremmo tornare, rivisitandola, alle «lezioni» del Paleolitico. La nostra specie per centinaia di secoli è riuscita a prosperare con un uso sostenibile (ed economico) della fauna selvatica. Poi, con l'addomesticamento, abbiamo smesso di occuparcene. Adesso, paradossalmente visto che siamo nel terzo millennio, la natura ci propone la possibilità di usare le stesse risorse di una volta, ci indica che la strada è buona.

È una proposta difficile da far accettare culturalmente, ma bisogna lavorarci sopra. La Regione ha le deleghe da parte dello Stato per caccia, pesca, fauna e ambiente, questi esperimenti andrebbero fatti a livello regionale, e io ci sto provando. A settembre affitterò uno stand all'Expo di Milano, presentando il mio libro e illustrando questa idea. E dimostrando, con progetti ai quali sto lavorando in Umbria, che può funzionare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA